Noi nel mondo
Comunità Pastorale Madonna del Cenacolo www.cpmadonnadelcenacolo.com
Notiziario mensile
ANNO V - N 44 - OTTOBRE 2026

A PROPOSITO DELLA PACE



Possiamo immaginare la pace come una grande piramide. In cima ci sono due macigni, le due maggiori guerre in corso, appoggiati su decine di altri massi più piccoli. Alla base si trovano tantissimi sassolini, che rappresentano un'umanità incapace di farsi sentire dai signori che hanno posto in alto quei macigni e quei massi. La piramide, così come è concepita, minaccia di crollare perché la base non ce la fa più a sostenerne l'immane peso.

Fuor di metafora, la pace o è cristiana o non è pace. Certo, quella base è abitata anche da altre religioni, da grandi pensatori, studiosi di etica e morale, statisti; pensiamo solo a Gandhi e alla sua battaglia per la nonviolenza come anticorpo di ogni conflitto fra gli uomini. Ma l'ispirazione e la missione della nostra fede sovrastano ogni altro approccio, mettendo la pace come precondizione delle relazioni umane. L'insegnamento della Chiesa dopo il Concilio Vaticano II ha elaborato una nuova teologia e un'etica cristiane della pace, mettendole nero su bianco nella sua Dottrina Sociale (punti dal 497 al 512 del lungo compendio, che tratta di disarmo come pure di diritto alla difesa). Un passo importante. Nei suoi soli 34 giorni di pontificato, Papa Luciani fece in tempo a dedicarsi in modo particolare al tema della pace – era il 1978, Israele invadeva il Libano, le guerre africane imperversavano, Vietnam e Cambogia si combattevano. La pace è il nodo cruciale della vita sul pianeta, ora più che mai: le statistiche delle guerre dicono che nel Novecento hanno provocato tutte assieme un numero di morti pari a tre volte di quelli che si sono avuti dall'inizio dell'epoca moderna. Impressionante. L'aggressione a un passante per strada tira la volata a quella di un paese, a un popolo sovrano.

Tutte le modalità della pace possono essere ricondotte a quella di Cristo. "Vi lascio la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo io la do a voi… (Gv 14,27)". Quel *mondo* sono le coscienze e le azioni di tutti noi, a cominciare da quelle scriteriate/paranoiche degli attuali tre-quattro potenti del

pianeta. Laura Tussi, giornalista e scrittrice, esperta di pedagogia nonviolenta e interculturale, convinta pacifista, dice che “La pace non può più essere considerata un’utopia o un semplice obiettivo diplomatico. È una necessità storica, politica, antropologica”. Temi che richiamano ancora il *mondo* inteso da Gesù, mentre la pace, la sua pace, ci chiede di elevarci. “La Pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi”, così l’incipit dell’Enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, “può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell’ordine stabilito da Dio”. Ordine sotto il quale rientrano le buone, pacifiche relazioni umane, da quelle politiche (transazionali o interne) a quelle che intratteniamo per strada o fra le mura domestiche. Da par suo, Leone XIV nell’udienza generale del 7 ottobre ha detto a proposito della missione della Chiesa che “i suoi metodi e le sue finalità non sono ‘di ordine politico’, consistono invece nella testimonianza di fede e carità. Il distacco tra fede professata e vita quotidiana è tra i più gravi errori del nostro tempo”.

La pace ha una sua molteplicità di forme e aspetti. Al secondo posto di un possibile “scala di valore”, dopo aver messo in cima la pace di Dio, troviamo quella fra e nelle comunità, a cominciare dalle parrocchie. Sullo stesso gradino ecco la pace in famiglia, la pace che va inculcata ai bambini, quella con se stessi quando siamo schiacciati dai nostri limiti. Più sotto c’è la “pace sporca”, come la chiamano studiosi e analisti, cioè quel tipo di accordi fra nazioni in guerra che danno al perdente altre afflizioni in aggiunta alla sconfitta. Risalendo, ecco la pace sociale ispirata alla convivenza tollerate con genti sfortunate, o l’abbraccio fra il detenuto e la vittima del suo reato come esito della Giustizia riparativa. La pace fra le Nazioni, quella al centro dell’attenzione generale, resta in fondo alla scala, il suo gradino/valore scricchiola troppo. Ma non perdiamo la speranza, la razza degli uomini di buona volontà, soprattutto quelli educati all’impegno della Chiesa a diventare sacramento di pace, non è destinata all’estinzione: nella (anche religiosamente) tribolata Siria stanno riaprendo le scuole cristiane, le missioni rappresentano sempre di più l’àncora di salvezza di tanti popoli disgraziati. Dal canto suo, a febbraio la laica e cristiana Milano terrà una conferenza internazionale sui “Sindaci della pace” di cui parlavamo nel numero scorso. Tutti inviti a riguadagnare la cima della scala. | *Silvio Lora-Lamia* |

Pensieri illuminanti da Sant’Agostino

“La pace ognuno la vuole a modo suo”

| *Avvenire - Redazione* |

La pace sia con tutti voi! È il saluto che papa Leone XIV, “figlio di sant’Agostino”, rivolge a ciascuno di noi. Nel mondo inquieto di oggi, dove la parola “pace” sembra spesso ridotta a slogan, il pensiero di sant’Agostino offre una bussola sorprendentemente attuale. Il cuore della sua proposta? Cristo. Non come semplice riferimento dottrinale, ma come centro vivo e pulsante da cui scaturiscono sia la pace che l’unità vera. Agostino non si accontenta di definizioni astratte. Non cerca un’idea di pace da libri di filosofia o da tavoli diplomatici. Per lui la pace è anzitutto una persona: Cristo.

È la pace “del Cristo risorto”, “disarmata e disarmante”, augurata dal Papa appena eletto. È nel crocefisso risorto che l’umanità trova la propria convergenza: In *Illo uno unum* (in quell’Uno siamo un’unica cosa) è il motto episcopale scelto da Leone XIV tratto dalle *Enarrationes in Psalmos 127,3 (Commenti ai Salmi, ndr).* Nel mondo di Agostino – come nel nostro – la pace era minacciata da guerre, scismi, ingiustizie. Eppure, la sua visione non si ferma alla constatazione del male (“che non prevarrà!”). Anzi, propone un modo nuovo di concepire la pace: non come assenza di conflitto, ma come ordine nell’amore, armonia viva che coinvolge ogni parte della persona e della società.

Pax est tranquillitas ordinis, la pace è la tranquillità dell’ordine (*De Civitate Dei*, 19, 13), scrive Agostino. Ma questo “ordine” non è statico né imposto, bensì frutto di una giustizia abitata dalla carità. Una pace attiva, vigilante, da costruire con impegno quotidiano. Agostino insegna che la pace che l’uomo desidera non è un’idea astratta, ma ha due volti, strettamente intrecciati: uno interiore, l’altro sociale. Da una parte c’è il bisogno profondo di equilibrio dentro di sé, dall’altra, c’è la necessità di rapporti giusti e armoniosi con gli altri, con la società, con il mondo stesso in cui viviamo. Non c’è pace nel cuore se il mondo attorno è lacerato, e non c’è pace tra gli uomini se i cuori sono inquieti. Le due dimensioni non si oppongono: si richiamano, si sorreggono a vicenda. E forse non è un caso che in un’epoca segnata da ansia, polarizzazione e insicurezza globale, anche la pace interiore sembri sfuggire di mano. Prima di diventare un programma politico o una conquista sociale, la pace deve essere coltivata dentro di sé. Non si tratta solo di

tranquillità, ma di una forza attiva, che nasce dalla carità e dalla consapevolezza di essere amati.

Un appello diretto alla sinodalità

Per Agostino, il vero dramma della pace è che tutti la vogliono, ma ognuno la intende a modo suo, modellata sui propri desideri, interessi, valori. E così, ci si batte - perfino con la forza - non contro la pace, ma per "la propria" idea di pace. È qui che nasce il paradosso: proprio mentre tutti dicono di volerla, la pace diventa terreno di scontro. Ognuno è convinto di difendere quella giusta, quella universale, ma spesso si tratta solo di una visione parziale, esclusiva. Agostino lo dice con parole dure e vere: "Ogni uomo cerca la pace, anche facendo la guerra" (*Epistola* 189, 6). Non perché si rifiuti il bene della pace, ma perché si impone la propria versione, ignorando quella degli altri. Il rischio? Trasformare il desiderio più alto dell'umanità - vivere in pace - nella sua più dolorosa delusione. Finché la pace non sarà un bene condiviso, sarà sempre una conquista incompiuta.

"E intanto abbiate la pace tra voi, fratelli. Se volete attirare gli altri alla pace, abbiatela voi per primi; siate voi anzitutto saldi nella pace. Per infiammarne gli altri dovete averne voi, all'interno, il lume acceso" (*Discorso* 357, 3). In una prospettiva che invita all'ascolto reciproco, alla corresponsabilità, alla comunione nella diversità, le parole di Agostino risuonano come un appello diretto alla sinodalità: prima di costruire strutture sinodali, occorre diventare uomini e donne di pace. Perché senza la pace del cuore, ogni dialogo rischia di diventare contesa, ogni confronto una divisione. La sinodalità, in fondo, è anche questo: mettersi in cammino insieme perché si è già in pace tra di noi.

E se così non fosse, è proprio da lì che bisogna cominciare. È proprio da questo cuore riconciliato che nasce l'unità. Nella visione di Agostino, la Chiesa è il luogo dove questa unità prende forma concreta. Non come uniformità sterile, ma come comunione nella diversità: ogni membro ha un dono, un carisma, che serve non per se stesso, ma per il bene di tutti.

40 anni fa la prima preghiera ad Assisi

La connessione fra interreligiosità e pace

La Lettura – Corriere



Fra due giorni saranno passati quarant'anni esatti da quando, il 27 ottobre del 1986, San Giovanni Paolo II inaugurò la serie di incontri interreligiosi di preghiera per la pace nella terra di San Francesco. Riprendiamo un brano della cronaca di quell'evento proposta due settimane fa sul supplemento domenicale *La Lettura* del *Corriere della Sera*.

(…) La preghiera durò dalle 11 alle 13.30. Si formò allora un lungo corteo che scese per le vie di Assisi verso il piazzale della Basilica inferiore di San Francesco. Lì, senza pranzo per rispetto del digiuno decretato quel giorno, le personalità si sistemarono a semicerchio con il papa al centro e salirono poi sul podio, a turno, per leggere dai loro testi sacri e pregare per la pace.

Quelle tre assenze

I nativi americani fumarono il *calumet*, i musulmani recitarono coralmente la sura *al-Ikhlas* del Corano, i cristiani pregarono il Padre nostro. Nel discorso finale Giovanni Paolo individuò il significato della giornata nella "dimensione della preghiera, che pure nella diversità delle religioni cerca di esprimere una comunicazione con un "potere" che "chiamiamo Dio", che è "al disopra di tutte le nostre umane cose" e da cui "la pace dipende fondamentalmente". Poi le autorità si spostarono, si abbracciarono e si spostarono nel Sacro Convento per la cena che concluse la giornata.

Tre assenze fanno comprendere quella epocale compresenza di fedi e di credenti. Anzitutto non parteciparono i protestanti italiani, cui non parve ecumenicamente corretto l'invito a pregare attorno al papa. Mancarono poi religiosi cinesi, non autorizzati dal governo di Pechino per la presenza del Dalai Lama. Infine fu assente il cardinale Joseph Ratzinger, cui l'evento parve minacciare quella fede cattolica di cui era garante da cinque anni quale capo dell'ex Sant'Uffizio. (...)

Oltre cent'anni di suppliche dai papi

I documenti che richiamano la fine delle guerre

| Don G.Maria Cobolli |



Alla pagina Internet corrispondente al link ***https://www.vatican.va/offices/papal_docs_list_it.htm*** *si trova l'elenco completo in ordine alfabetico di tutti i documenti (svariate centinaia) prodotti dai papi dalla fine del XIX secolo al primo scorcio di quello presente. Sono lettere ed esortazioni apostoliche,* Motu proprio*, omelie, messaggi vari e naturalmente Encicliche. Riportiamo per ovvie ragioni di spazio solo quelle che, fra queste ultime, hanno avuto per oggetto la pace, oltre a sintetiche note biografiche dei loro autori.*

BENEDETTO XV (1914-1922)

Il dramma della Prima Guerra Mondiale assillò Benedetto XV durante l'intero conflitto. Fin dalla prima Enciclica *Ad beatissimi Apostolorum* del 1° novembre 1914, quale "Padre di tutti gli uomini", denunciò che "ogni giorno la terra ridonda di nuovo sangue e si ricopre di morti e feriti". E scongiurò Principi e Governanti a considerare lo straziante spettacolo presentato dall'Europa, *"il più tetro, forse, e il più luttuoso nella storia dei tempi".*

PIO XI (1922 – 1939)

Papa Pio XI dedicò particolare attenzione al tema della pace, consapevole delle crescenti tensioni internazionali che precedettero la Seconda Guerra Mondiale. Promosse instancabilmente il dialogo e la cooperazione tra le nazioni, sottolineando il ruolo della giustizia e del rispetto dei diritti umani come fondamenti imprescindibili per una convivenza pacifica. In molte encicliche, come *Quadragesimo Anno* e *Mit brennender Sorge*, Pio XI denunciò le ideologie totalitarie e gli atteggiamenti di violenza che minacciavano la stabilità globale. Inoltre, incoraggiò la Chiesa a svolgere un ruolo di mediatrice morale nelle dispute politiche, auspicando soluzioni fondate sulla carità cristiana e sul perdono.

PIO XII (1939 – 1958)

Il suo pontificato coincise con la Seconda Guerra Mondiale e gli inizi della Guerra Fredda. Papa Pio XII si adoperò quindi instancabilmente per incoraggiare la riconciliazione e il dialogo tra le nazioni, esortando alla cessazione delle ostilità e alla tutela della dignità umana e sottolineò l'importanza della giustizia sociale, della solidarietà e del

rispetto reciproco come fondamenta per una pace duratura. Nonostante alcune critiche riguardanti la sua presunta prudenza politica, il suo impegno per la pace rimane un elemento centrale della sua eredità spirituale e morale.

GIOVANNI XXIII (1958 – 1963)

Il suo pontificato si caratterizzò per un approccio innovativo e profondamente umano nei confronti delle tensioni internazionali dell'epoca, in particolare durante la Guerra Fredda. Si distinse, quindi, per la sua ferma condanna della violenza e per l'appello costante al dialogo tra i popoli e le nazioni. Un momento cardine del suo impegno per la pace fu la convocazione del Concilio Vaticano II che mirava a rinnovare la Chiesa Cattolica e a promuovere una maggiore apertura e comprensione tra culture diverse. Inoltre, la sua enciclica *Pacem in Terris (1963),* rappresenta un documento che invitava i leader mondiali a superare le divisioni ideologiche e a lavorare insieme per il bene comune, sottolineando che la vera pace non può derivare dalla forza delle armi ma solo dalla solidarietà e dall'amore.

PAOLO VI (1963 – 1978)

Nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1967 sottolineò l'importanza del dialogo e della riconciliazione tra i popoli come strumenti fondamentali per evitare conflitti armati. Nel contesto della Guerra Fredda incoraggiò la cooperazione internazionale e il disarmo, ribadendo il valore della dignità umana e dei diritti fondamentali. Inoltre, nell'Enciclica *Populorum Progressio* (1967), evidenziò come lo sviluppo sociale ed economico era strettamente collegato alla pace duratura, (...).

GIOVANNI PAOLO II (1978 – 2005)

Giovanni Paolo II fu uno dei maggiori promotori della pace in tempi segnati da tensioni internazionali, guerre e divisioni ideologiche. Nei suoi documenti, in particolare nelle Encicliche *Sollicitudo rei socialis* (1987) e *Evangelium Vitae* (1995), sottolineò come la pace autentica sia il frutto della giustizia sociale e dell'amore verso il prossimo. Per Giovanni Paolo II, inoltre, la pace era intimamente legata alla verità e alla libertà: nessuna società può dirsi pacifica se manca la tutela dei diritti umani fondamentali. Fortemente impegnato nel dialogo interreligioso e nella riconciliazione fra i popoli, Giovanni Paolo II invocò spesso la fine della guerra nucleare e promosse iniziative volte a costruire ponti tra culture diverse, evidenziando il ruolo della Chiesa come mediatrice e testimone di speranza.

BENEDETTO XVI (2005 – 2013)

Benedetto XVI, proseguendo sulla via del suo predecessore, ha ulteriormente approfondito la dimensione spirituale e morale della pace. Ad esempio nell'enciclica *Caritas in Veritate* (2009), mise l'accento sull'importanza del bene comune e della responsabilità personale nell'edificazione di una società pacifica. La pace, secondo Benedetto XVI, non poteva essere ridotta a un semplice patto politico o assenza di conflitto, ma richiedeva un impegno quotidiano alla verità e alla conversione del cuore umano. Inoltre, Benedetto XVI sottolineò i pericoli del materialismo e del relativismo culturale, che minano le fondamenta di una convivenza armoniosa e spingono verso nuove forme di conflitto. (...)

FRANCESCO (2013-2025)

Papa Francesco, il cui pontificato fu caratterizzato da forte impegno sociale e da una pastorale centrata sui poveri e sugli emarginati, ha rilanciato con vigore il messaggio di pace (...). Nei suoi documenti come l'enciclica *Fratelli Tutti* (2020), egli richiamò la fraternità universale e la solidarietà come pilastri indispensabili per costruire una pace duratura. Francesco invitò a combattere ogni forma di egoismo, esclusione e violenza, richiamando l'attenzione alla tutela dell'ambiente come parte integrante di un progetto di pace globale. Inoltre, il Papa argentino enfatizzò la necessità di superare le barriere culturali e religiose attraverso il dialogo e la cooperazione, ponendo particolare attenzione alle popolazioni vittime di conflitti e alle migranti. La sua azione pastorale mostrò una Chiesa impegnata non solo nella predicazione della pace, ma anche nella denuncia delle ingiustizie strutturali che alimentano le crisi mondiali.

LEONE XIV (2025)

La "pace sia con tutti voi", queste prime parole espresse da Leone XIV subito dopo la sua elezione sono la chiave più eloquente del suo pontificato. Il Papa, inoltre, ha rilanciato più volte una pace "disarmata e disarmante" specialmente dopo gli attacchi del presidente USA Donald Trup che ha tentato di ostacolare ogni mediazione diplomatica del Vaticano. Ebbene, papa Prevost, in questi mesi ha voluto riportare al centro il dialogo come sua metodologia sulla scena globale.

Le “Scuole della pace” di Sant’Egidio

La guerra è “la madre di tutte le povertà”

| santegidio.org |

Le Scuole della Pace sono dei centri, completamente gratuiti, rivolti in primo luogo a bambini e bambine delle periferie urbane ed esistenziali. Si qualificano come un ambito familiare che sostiene i minori, soprattutto quelli in condizioni di povertà e deprivazione sociale, nell'inserimento scolastico, aiutando laddove necessario anche la famiglia, proponendo un modello educativo aperto agli altri, solidale verso i più svantaggiati, capace di superare barriere e discriminazioni.

Le Scuole sono animate da volontari che, dopo un'adeguata formazione, affiancano i minori nel percorso educativo. Le attività di una Scuola della Pace si svolgono generalmente più volte la settimana in orario extrascolastico. Comprendono sia attività di sostegno allo studio che momenti di socializzazione, conoscenza dell'ambiente e del mondo, percorsi formativi. Visite, gite, feste, escursioni e vacanze estive ne sono parte integrante.

È qui che si inserisce il lavoro delle Scuole della Pace: un sostegno robusto e fedele alla crescita del bambino, un approccio “olistico”, che si sviluppa su diversi piani e che ha come obiettivi: ***1)*** *Prevenzione e contrasto alla dispersione scolastica.* ***2)*** *Recupero scolastico.* ***3)*** *Prevenzione della devianza.* ***4)*** *Socializzazione.* ***5)*** *Inserimento di minori con particolari difficoltà.* ***6)*** *Integrazione fra minori di differenti universi culturali.* ***7)*** *Educazione sanitaria (prevenzione degli incidenti, educazione alimentare, igiene…).* ***8)*** *Sostegno affettivo.* ***9)*** *Educazione religiosa.* ***10)*** *Educazione alla solidarietà, alla mondialità.* ***11)*** *Educazione alla pace.* ***12)*** *Integrazione dell'alimentazione (laddove è necessario).* ***13)*** *Rispetto della natura e la salvaguardia dell'ambiente.*

Negli anni la Comunità di Sant'Egidio si è diffusa in tante parti d'Italia, d'Europa e del mondo. Ogni anno nel mondo migliaia di bambini e adolescenti frequentano regolarmente le Scuole della Pace in Europa, in America Latina, in Asia o in Africa.In questi luoghi Sant'Egidio è presente soprattutto nelle zone dove sono più alti i rischi di devianza, emarginazione sociale, dispersione scolastica o analfabetismo, lavoro precoce, allontanamento e a volte dell'abbandono della famiglia. Ma anche nelle zone di guerra, dove i bambini sono le prime vittime, e nei campi profughi, in Africa e altrove. Il servizio ai bambini ha molto spesso accompagnato la nascita di una nuova Comunità. In ogni contesto, seppure differenti fra loro, l'impegno di Sant'Egidio si caratterizza sempre per l'attenzione al singolo e alle sue necessità, in una vicinanza affettuosa e amichevole. Un impegno educativo che con le Scuole della Pace raggiunge decine di migliaia di bambini e coinvolge migliaia di volontari, soprattutto giovani.



Una manifestazione per la pace in San Pietro dei giovani della Comunità di Sant’Egidio.

Cardinal Martini: “Non è sufficiente dire ‘religione’ per dire ‘pace’ ”

I compiti delle religioni e dei cristiani

(…) Va adeguatamente indagato il rapporto tra le religioni e la promozione della pace. Storicamente parlando, mentre vanno ricordati gli innumerevoli esempi, fatti e gesti di pace promossi da uomini religiosi in tutto il mondo e nelle diverse epoche della storia, si deve anche riconoscere che non sono mancate circostanze nelle quali le religioni non sono state fautrici di pace, ma sono state anzi viste e interpretate come fattori di incomprensione, di contrapposizione e di conflitti. Non sembra, quindi, sufficiente dire “religione” per dire “pace”. Non solo nel senso che l’uomo, sempre incline al peccato e bisognoso di correzione, spesso non ascolta le parole dalla religione che professa con le labbra, ma anche nel senso che una religione non bene intesa può diventare uno strumento di forte identità, può incollarsi sulle identità nazionali ed etniche e rafforzarle nei loro istinti violenti: una identità religiosa forte, infatti, può condurre, se non è ben vigilata, a esaltazione di sé, disprezzo degli altri, fanatismo, fondamentalismo e intolleranza.

Has-salam e *Shalom*

Tutto ciò è, però, negazione dell’autentico spirito delle religioni: esse non giustificano né la violenza né il terrorismo; devono anzi collaborare per il rispetto reciproco e per la pace e per uno sviluppo globale nella giustizia e nella solidarietà. Ne è indizio significativo, ad esempio, la pienezza di senso religioso e umano che la parola “pace” ha nella tradizione sia musulmana (has-Salam) sia ebraica (Shalòm), che collegano la pace con la presenza del regno di Dio e con l’obbedienza della fede e fanno dell’augurio di pace l’espressione quotidiana di saluto tra i fratelli di fede: a testimonianza che le grandi tradizioni religiose dell’umanità sono in grado di ispirare anche oggi la ricerca e la costruzione delle vie della pace tra gli uomini. Più profondamente, le religioni sono e devono essere strumento di pace perché, da una parte, spingono a guardare a un orizzonte ultimo, che sta oltre ed è distinto da quello nazionale, economico e politico e, dall’altra parte, unendo insieme i seguaci di nazioni diverse, spingono a legami di amicizia e di carità, di attenzione e di preoccupazione reciproca. Fa parte, infatti, della coscienza delle diverse religioni la convinzione che «Dio ama la pace e non vuole la guerra e chi invoca il nome di Dio scopre che il suo nome vuole dire pace. […] La pace è il nome di Dio e chi usa il nome di Dio per odiare l’uomo e per la violenza abbandona la religione pura» (Appello dei Capi religiosi presenti al XV Meeting internazionale della pace, Barcellona, 4 settembre 2001). Le religioni sono al servizio della pace perché in Dio si trova l’unione eminente della giustizia e della misericordia e, perciò, non possono diventare mai motivo di aggressione bellica, di odio e di sopraffazione: «Il ricorso alla violenza in nome del proprio credo religioso costituisce una deformazione degli insegnamenti stessi delle maggiori religioni. L’uso della violenza non può mai trovare fondate giustificazioni religiose né promuovere la crescita dell’autentico sentimento religioso» (GMP99, 6; cfr. Alla Curia romana per gli auguri natalizi). In questa linea, occorre operare instancabilmente da parte di tutti i credenti del mondo affinché «le convinzioni religiose non siano mai causa di divisione e di odio, ma solo e sempre sorgente di fraternità, di concordia, di amore» (Messaggio Urbi et Orbi, 31 marzo 2002, 3). Occorre, quindi, coltivare una interpretazione della religione e impartire un’educazione religiosa capaci di condurre a una identità forte, sicura, sincera, comunicativa, ma insieme pacifica, umile, dialogante, che sappia stimare gli altri senza confusione e senza eclettismi, che sappia dare concreta attuazione e visibilità a parole quali perdono, misericordia, mitezza e umiltà, che sono tra le parole più tipiche del linguaggio religioso.

Non si deve, tuttavia, dimenticare che la promozione e la realizzazione della pace si presenta come un cammino complesso, fatto di successive approssimazioni, bisognoso di interventi diversi e complementari. Va, quindi, evitata ogni semplificazione, anche se dettata da buona volontà e da sincero desiderio di pace: sia quella che non collega la pace con il bene morale anche nei suoi aspetti misteriosi e trascendenti e si limita a suggerire strategie, fatti politici, equilibri di forze; sia quella opposta che, non considerando la differenza tra la pace, come valore definitivo e meta non mai raggiunta pienamente in forma definitiva su questa terra, e le forme di pace che sono di volta in volta possibili nella convivenza umana, dà origine a espressioni perentorie e intransigenti di pacifismo. Si tratta piuttosto di accettare e vivere la fatica di dare concreta credibilità politica alla pace, mediante l’indicazione di tappe concrete, che corrispondono alle approssimazioni terrene realisticamente possibili del dono della pace.

Forme di contro-minaccia e legittima difesa

In questo senso l'impegno cristiano viene sollecitato su due fronti: quello della responsabilità verso le forme possibili della pace e quello della profezia di quella pace definitiva, attesa come dono di Dio già adombrato nelle forme sempre più piene di pace, da costruire sulla terra. Occorre, anzitutto, lavorare per progetti concreti di pace, con il realismo di chi sa che la violenza, che purtroppo si scatena tra gli uomini, esige un contenimento e uno scoraggiamento, anche mediante forme di contro-minaccia e di legittima difesa: si apre qui tutta la riflessione intorno a temi quali, ad esempio, la produzione e l'uso degli armamenti, le forme di polizia internazionale, l'ingerenza umanitaria, il consolidamento degli strumenti internazionali di collaborazione, il dialogo e i negoziati. Nello stesso tempo, occorre far nascere e diffondere una profezia della pace, nella convinzione che la ricerca dei progetti concreti di pace è tanto più efficace quanto più è sostenuta da una visione piena della pace e che le prefigurazioni della pace possibili sulla terra si alimentano nella proclamazione biblica della pace, dono di Dio. Tale profezia della pace comporta uno sguardo lungimirante, che aiuta a rintracciare nel cuore dell'uomo le radici di quel male, che poi esplode nella violenza sociale e nella guerra; chiede di denunciare la mostruosità di una civiltà costruita sul benessere, sul piacere e sul potere a ogni costo e di una vita senz'anima e senza valori autentici; domanda di decifrare, valorizzare e sviluppare i segni positivi presenti nella storia; esige un cambiamento di vita e l'adozione di una nuova scala di valori; si esprime attraverso forme coraggiose di testimonianza, che scaturiscono dalla coscienza, scavalcano le ambiguità della situazione presente e, con luminosità esemplare, additano un cammino per il futuro; sollecita una professione di speranza.

E poi, c'è la pacificazione

Accanto e dopo la pace

| *Silvio Lora-Lamia* |



Un'immagine dell'immediato dopoguerra italiano. La pacificazione della Nazione fu lunga e dolorosa.

Pacificazione non è "fare la pace". Facciamola, ma poi? Ci vuole anche una riconciliazione, vera e consapevole delle responsabilità che comporta; e anche qui, ispirata a sentimenti cristiani. "Ricordino tutti", scrisse appena finita la guerra papa Pio XIII, "che quella congerie di mali, che negli anni trascorsi abbiamo dovuto sopportare, si è abbattuta sull'umanità principalmente perché la divina religione di Gesù Cristo, che è fautrice di mutua carità tra i cittadini, i popoli e le genti, non regolava, come sarebbe stato necessario, la vita privata, domestica e pubblica".

La pacificazione è un cammino parallelo, ma più distante. Corre insieme ma si completa solo dopo il raggiungimento della pace. Nelle guerre, è il processo che chiude un conflitto in modo stabile, perché affronta con i tempi e le modalità necessarie i fattori che lo hanno causato: il torto, il danno e la sfiducia, con la propaganda avversa che semina altra zizzania. Se un fattore viene trascurato, non è pacificazione. È solo una tregua. Nelle contese civili, di comunità o famigliari (lasciamo stare quelle politiche), valgono più o meno le stesse condizioni. Primo passo: si dice chiaramente cosa è successo, chi ha fatto cosa. In un'azienda, non bisogna dire "ci sono state incomprensioni", ma "abbiamo licenziato 10 persone senza preavviso". Secondo passo: riparazione del torto. C'è un'azione concreta che compensa, per quanto possibile (denaro, restituzione, scuse pubbliche, cambio di regole). Senza riparazione, la pace raggiunta e la successiva pacificazione sono imposte dal più forte, come nell'antica "Pax romana", che per i vincitori romani prevedeva la sottomissione, con tutto quello che comportava, dei popoli sconfitti. Dopo una lite familiare, non basta il "facciamo finta di niente", ma "ti ridò i sentimenti di affetto e tutte le altre cose che ti ho sottratto".

Mettiamo la pietra sotto, non sopra

Terzo e ultimo passo: si creano un patto, nuove regole verificabili che impediscano che il conflitto che si ripeta. Due paesi dopo una guerra non solo firmano l'armistizio, ma creano un tribunale misto, una frontiera sorvegliata, scambi commerciali. La pacificazione è un lavoro. Puoi pacificarti senza perdonare intimamente, e puoi perdonare senza pacificarti. Non è dimenticanza: il "mettiamoci una pietra sopra" è l'opposto della pacificazione. La pacificazione mette la pietra "sotto", come fondamenta, dopo aver guardato cosa c'è sopra.